

Arte e poesia presso i Greci

“*Téchne*” in Grecia, “*ars*” a Roma e nel Medioevo, e persino ancora agli inizi dell'età moderna, durante il Rinascimento, stavano a significare la capacità di fare un qualche oggetto, un edificio, una statua, un letto, un vaso, un vestito, come pure la capacità di guidare un esercito, di misurare un campo, di persuadere gli ascoltatori. Tutte queste capacità erano dette arti: l'arte dell'architetto, dello scultore, del ceramista, del sarto, dello stratega, del geometra, del retore. La capacità consiste nella conoscenza delle regole; non vi era quindi arte senza regole, senza norme: l'arte dell'architetto ha regole proprie, differenti da quelle dell'arte dello scultore, del ceramista, del geometra, del generale. Per questo il concetto di regola rientrava in quello di arte, nella sua definizione; il fare una cosa qualsiasi senza regole, soltanto grazie all'ispirazione o alla fantasia non era per gli antichi o per gli scolastici un'arte: era il suo contrario. Nei primi secoli i Greci ritenevano che la poesia fosse ispirata dalle Muse e per questo non la consideravano un'arte.

Conformemente all'opinione comune dei Greci, Platone scrisse: «non chiamo arte un'attività irrazionale» (Platone, *Gorgia*, 465a). Galeno definì l'arte un insieme di norme universali, adeguate e utili poste al servizio di un bene definito. La sua definizione è stata mantenuta non soltanto dagli scrittori medioevali, ma ancora nel Rinascimento da Ramo; più tardi, nel 1607, fu riportata da Goclenio nella sua enciclopedia e ancora ai nostri tempi (anche se ormai soltanto come notizia storica) compare nel dizionario di Lalande. La definizione è la seguente: «*Ars est systema praeceptorum universalium, verorum, utilium, consentientium, ad unum eundemque finem tendentium*».

L'arte così com'era intesa nell'Antichità e nel Medioevo aveva quindi un ambito ben più ampio dell'attuale. Essa comprendeva non soltanto le belle arti ma anche l'artigianato; la pittura era un'arte di pari grado alla sartoria. Si definiva arte non soltanto la produzione eseguita con maestria, ma in primo luogo la capacità stessa di produrre, la conoscenza delle regole, il sapere specialistico. Per questo era possibile intendere con “arte” non soltanto la pittura o la sartoria, ma anche la grammatica o la logica, appunto in quanto insieme di regole, di conoscenze specifiche. L'arte aveva quindi un tempo un'estensione maggiore: includeva l'artigianato e per lo meno una parte delle scienze.

L'affermazione che i Greci non includessero la poesia tra le arti può sollevare l'obiezione che quanto detto non riguardi il più celebre e al tempo stesso il più autentico pensatore a noi noto dell'epoca classica. Platone infatti sottolineava la somiglianza tra arte e poesia e le univa in una comune teoria estetica, ovvero nella teoria mimetica. Una obiezione del genere non sarebbe nondimeno del tutto corretta. È vero che nelle sue concezioni egli univa la poesia alle arti visive, in particolare nel X libro della *Repubblica*, dove argomentava sulla pochezza delle arti imitative, tra le quali includeva sia la poesia sia la pittura (Platone, *Repubblica*, 602b). È però altresì vero che altrove, e in particolare nel *Fedro*, scriveva della poesia come di un delirio sublime, ispirato dalle Muse, e quindi come qualcosa che con l'imitazione e con la ripetitività artigianale non ha nulla in comune.

Potrebbe sembrare che il pensiero di Platone mostri delle discordanze e che il filosofo non avesse un'opinione costante e chiara sulla poesia e sul suo rapporto con l'arte. Si tratta però soltanto di apparenze, risultanti dal non tener conto di un fattore fondamentale: c'è poesia e poesia. Ci sono la poesia ispirata

e quella artigianale. [...]

Non tutti i poeti sono però dei folli ispirati: alcuni scrivono versi che non si pongono altro fine che l'imitazione della realtà e si servono dei consueti ferri del mestiere. Esistono la poesia nata dal furore poetico (*manía*) e quella che scaturisce dalla capacità dello scrittore (*téchne*). La prima è ascritta tra le più elevate attività dell'uomo, la seconda invece è al livello delle attività artigianali. [...]

Ogni tipo di poesia era per Platone, e in generale per i Greci, conoscenza. La poesia ispirata era però conoscenza *a priori* dell'essere ideale, mentre quella tecnica solamente riproduzione della realtà sensibile. Il suo carattere mimetico la avvicina, per Platone, alle arti visive, in particolare alla pittura. Tale accostamento però riguarda soltanto la poesia di tipo inferiore, mai la superiore, veggente, che non è imitazione e di conseguenza non ha affinità con la pittura. In Platone permane quindi nettamente, e addirittura si rafforza, la contrapposizione tra poesia e arte, tra vaticinio e artigianato. Infatti a suo giudizio la funzione imitativa della realtà sensibile è talmente spregevole da porre l'arte visiva e la poesia imitativa non solo al livello della tecnica, ma addirittura più in basso della tecnica stessa, persino al di sotto di un onesto artigianato. La dimostrazione della bassezza dell'arte mimetica venne condotta nella *Repubblica* attraverso l'analisi del lavoro del pittore, soltanto in seguito applicata a quello del poeta. Uno studio attento permette di notare che la comparazione tra i due campi non era usuale nel V [sic] secolo a. C., ma un paradosso retorico di Platone, il quale confrontò una determinata parte della poesia con l'arte per poterla denigrare.

[Tratto da Władysław Tatarkiewicz, *Storia di sei idee* (1976), tr. it., Aesthetica, Palermo 1993, pp. 43-44, 123-125.]